

**CORRIERE DELLA SERA**

## **Dalù in fuga dalla Cina alle Marche «Punito per la parola Tienanmen»**

**Celebre speaker a Shanghai, licenziato per aver ricordato la strage. Ora vive in Italia: «La situazione nel mio Paese è peggiorata, sento che il 1989 sta tornando»**

Monica Ricci Sargentini- 01-06-2020



Ogni volta che si avvicina la data del 4 giugno Dalù ritorna indietro nel tempo a quel giorno del 1995 quando era un conduttore molto popolare nella Radio di Shanghai. «Quella mattina conducevo la trasmissione in diretta, come ogni domenica, e decisi di ricordare la strage di piazza Tienanmen di sei anni prima. Avevo visto alcune foto conservate da una collega in redazione, erano i cadaveri degli studenti nella grande piazza di Pechino. Decisi di parlarne.

Fu la mia ultima trasmissione». Ben pettinato, camicia bianca, giacca blu, lo sguardo timido, Dalù ci parla via Skype dalla sua nuova casa nelle Marche dove è arrivato da solo lo scorso settembre in cerca di un rifugio. «Con la presidenza Xi la situazione in Cina è peggiorata, sento che il 1989 sta tornando. Negli ultimi mesi ricevevo continue minacce di morte. Così sono partito».

## **La preghiera in Vaticano**

La scelta è caduta sull'Italia perché il giornalista si è convertito al cattolicesimo nel 2010. «Ho cominciato a cantare in un coro nella chiesa di Shanghai e sono rimasto folgorato. Quando sono arrivato qui, il 16 settembre, la prima cosa che ho fatto è andare a pregare in Vaticano». Poi il viaggio nelle Marche sulle orme di Matteo Ricci, il gesuita marchigiano che ha portato il cattolicesimo in Cina. Qui Dalù conosce Luca Antonietti, un avvocato che ha vissuto per qualche tempo proprio a Shanghai. I due si incontrano per caso ed è una folgorazione: «Oggi vivo nella sua casa, chiamo suo padre papà. Voglio ringraziare l'Italia che è un grande Paese. Per la prima volta mi sento in un posto sicuro e pieno di dignità». Il volto si rabbuia. Il pensiero corre alla moglie che è ancora in Cina. «Ho paura che venendo allo scoperto con questa intervista arrivino a lei. Potrebbe correre dei pericoli».

## **Un bambino ribelle**

Il dissidente non vuole rivelare il suo nome e preferisce essere chiamato con quello che usava quando era un popolare speaker di Radio Shanghai. Così come non vuole che si sappia in quale paesino delle Marche vive. «Ho paura che arrivino alla mia famiglia, temo le conseguenze», dice. Nato nel 1963, pochi anni prima che iniziasse la rivoluzione culturale, Dalù è stato un ribelle sin da bambino; era alla scuola elementare quando l'immagine sgualcita di Mao si staccò dal libro rosso e la paginetta consumata cadde per terra davanti a tutti. Fu richiamato e punito duramente. «Quella che ha preso il Paese è una dittatura terribile — dice —. I cinesi sono un popolo molto degno e non c'entrano nulla con la cultura liberticida che ha instaurato il partito comunista. Spero che trovino la forza di ribellarsi ma non con le armi». Il dissidente si porta la mano alla tempia: «La democrazia non si impone con i carri armati, non dobbiamo usare la forza ma i libri. La cultura della coscienza democratica passa attraverso la creatività dell'arte. Su questo dobbiamo lavorare altrimenti diventiamo un popolo che copia».

## **I costi del progresso**

Nel 1995 la Cina si candidava ad essere l'inamovibile regina della crescita economica mondiale e i corpi degli studenti innocenti ammassati sei anni prima sulla piazza Tienanmen non potevano essere menzionati. L'apertura al mercato voluta da Deng Xiaoping aveva trasformato il Paese conducendolo alle luccicanti porte d'ingresso del Wto nel 2001. «Il progresso economico è stato un grande passo ma ha avuto dei costi ambientali, sindacali e sociali. Oggi ci sono 600 milioni di persone che guadagnano 140 dollari al mese». E poi manca

la libertà, sempre di più. «La vicenda di Hong Kong dimostra che siamo a un bivio, è come se fossimo in guerra. Quando feci quel gesto alla radio pensavo di cambiare il mondo, oggi mi rendo conto che sono stato un folle». Ricordare il passato per Dalù è una terapia, nella sua casa in Italia sta scrivendo un libro di memorie in cui ripercorre la storia cinese e i tentativi di introdurre la democrazia: «Ci hanno provato il 4 maggio 1919 e il 4 giugno 1989». Vorrebbe anche parlare italiano e smettere di usare il traduttore di Google sul telefonino. Per ora sa solo l'Ave Maria. All'improvviso la recita e scoppia in un pianto a dirotto. Trema. «Grazie ancora Italia, questa ora è la mia casa».